

Giornata di alta tensione. Nelle bozze della legge erano previsti sacrifici insopportabili per la scuola e altri settori del welfare. Rifondazione comunista dice che è il contrario del programma concordato. I sindacati annunciano lo sciopero. In serata la brusca frenata: tutto da rifare

Finanziaria, tagli forti alla scuola: meno docenti Prc e sindacati insorgono, Prodi blocca tutto

il fatto

Una prima bozza della finanziaria che sarà varata venerdì prossimo è spuntata inaspettata. Immediate reazioni che mandano governo, maggioranza e sindacati in rotta di collisione. Ma dopo alcune ore di fibrillazione è arrivata una semi-smentita dal ministro del Tesoro, per non dire un dietro front, che ha definito la bozza «superata e inattendibile». Tant'è che un documento particolareggiato è circolato e questo rischia di rendere movimentati i prossimi giorni.

Stando alla bozza "fantasma" la nuova manovra dovrebbe prevedere grosse novità. Secondo le indiscrezioni, nella Finanziaria sarebbero contenuti tagli per i dirigenti dei ministeri, la riorganizzazione delle strutture pubbliche sul territorio, nuove regole per il patto di stabilità interno per regioni, province e comuni. Alcuni degli interventi, invero, sono riportati con una duplice ipotesi di lavoro. Ma a scatenare proteste, e il brusco

contrordine, sono state le indiscrezioni riguardanti la scuola dove si ipotizzava un drastico taglio di docenti. Una notizia che ha messo sul sentiero di guerra i sindacati Cgil, Cisl e Uil, che compatti hanno respinto al mittente la proposta e si sono detti pronti allo sciopero se quello fosse

consenso dei sindacati è decisivo» e ha respinto «la blindatura della finanziaria», perché solo così il «governo avrà la forza per affrontare questi mesi di discussione sulla manovra e avere aspettative lunghe» per quanto riguarda la sua durata. Dichiarazioni che sono arrivate al termine di un incontro con il presidente del Consiglio Romano Prodi, sottolineando come sulle misure della manovra sia emersa «la necessità che si debba continuare a discutere». «Siamo favorevoli alla razionalizzazione» ha dichiarato il segretario del Prc, e a misure per contrastare il «buco della spesa farmaceutica», ma Rifondazione dice «no ai tagli ai servizi». Il segnale di altolà è giunto poi a fine giornata dallo stesso presidente del Consiglio Romano Prodi che ha preso atto delle proteste e ha dichiarato: «È mio dovere, di fronte ai problemi che fanno emergere diversità di posizioni, prendere in riesame il capitolo scuola. Vediamo cosa si può fare per vedere di riarmonizzare anche questo capitolo».

servizi di Checchino Antonini, Gemma Contini a pagina 47

Il ministro Damiano a Liberaazione: il precariato aumenta, va fermato La Cgil denuncia: in Sicilia ci sono 25 mila schiavi

il caso

di Fabio Sebastiani e Sara Picardo

Venticinquemila migranti ridotti come schiavi nelle campagne. E chi prova a denunciare gli aguzzini viene di essere premiato invece di essere rimpatriato. Questa volta l'ennesima denuncia, dopo i riflettori accesi dall'inchiesta dell'Espresso nel foggiano, arriva dalla Cgil della Sicilia: dieci, dodici ore nei campi sotto il sole, in condizioni igieniche spaventose e guardati a distanza da capi senza scrupoli.

perché non deve dare loro più la paga giornaliera mentre lui senza far nulla si è messo intasca almeno quindici euro a migrante. E' in questo modo che molti dei cosiddetti agricoltori della filiera agricolo-alimentare "governano" l'attività. I gruppi di migranti vengono spostati da un punto all'altro come una mandria in cerca di pascoli a seconda della stagionalità dei prodotti.

sono rimpatriati, mentre agli scalfisti non viene applicato l'articolo 600 del codice penale che prevede fino a quindici anni di reclusione». Anche la Flai, dopo che il Prc ne ha fatto una sorta di bandiera delle sue proposte, propone di concedere il permesso di soggiorno «a chi denuncia i suoi sfruttatori, in qualità di testimone di reato». «Stipisce il silenzio delle associazioni datoriali - continua ancora il sindacalista - e ancora di più quello della politica che di fatto tollera che esista la schiavitù e che vengano mortificati i diritti delle persone». Nichi Vendola, governatore della Puglia, che sull'argomento sta preparando una legge regionale, aggiunge: «Sul lavoro nero e sul caporalato non si possono fare soltanto proclami, non basta la commozione retorica, ci vuole un impegno serio perché si tratta di stradicare un fenomeno che in alcuni casi sconfinava in vere e proprie forme di criminalità».

Alla Camera si bipartisan alla missione in Libano



SERVIZI E LA DICHIARAZIONE DI VOTO DEL PRC A PAGINA 5 NELLA FOTO IL LUOGO DELL'ATTENTATO IN AFGHANISTAN REUTERS

Kabul, muore un soldato italiano La sorella: fateli tornare

mento italiano; e chi fa il o la parlamentare ha il dovere di cercare azioni possibili ed efficaci e dotate di futuro, non si può contentare di dichiarazioni generali e non agibili. Adesso metto chiaramente in dubbio la dizione "atto terroristico a Kabul": l'attacco agli italiani è un atto di guerra. A questo punto chiedo che sull'Afghanistan si presentino, da parte del governo italiano, al Consiglio di sicurezza dell'Onu, la richiesta di una tregua per fare il punto sulla situazione e decidere come far partire una conferenza internazionale nella quale anche il popolo afgano possa dire la sua sull'assetto del paese e sulla questione dell'oppio.

E adesso battiamoci per una tregua in Afghanistan

il caso

di Lidia Menapace

Ho chiesto al ministro Parisi che ci fornisca i bollettini sul Libano: è stato molto gentile e mi ha fatto mandare in copia ciò che hanno preparato al ministero, cioè la descrizione delle operazioni di arrivo e le prime prese di contatto con la popolazione. Fatto tutto con molta cura.

Niente di simile sull'Afghanistan, solo luttuose notizie di morti, per incidenti o per "terrorismo". Le definizioni lasciano molti dubbi. Specialmente quella che risolve con l'uso della parola terrorismo la descrizione di una vera e propria guerra che è in corso. Sono dunque tra chi pensa che tra Afghanistan e Libano vi sono differenze e che su quelle si deve puntare per "trascinare" politicamente l'Afghanistan verso il Libano. So io pure che era meglio non mandare nessuno in Afghanistan già anni fa, e non rinnovare il finanziamento, ma come sapete - questa idea non è maggioritaria nel parla-

mento italiano; e chi fa il o la parlamentare ha il dovere di cercare azioni possibili ed efficaci e dotate di futuro, non si può contentare di dichiarazioni generali e non agibili. Adesso metto chiaramente in dubbio la dizione "atto terroristico a Kabul": l'attacco agli italiani è un atto di guerra. A questo punto chiedo che sull'Afghanistan si presentino, da parte del governo italiano, al Consiglio di sicurezza dell'Onu, la richiesta di una tregua per fare il punto sulla situazione e decidere come far partire una conferenza internazionale nella quale anche il popolo afgano possa dire la sua sull'assetto del paese e sulla questione dell'oppio.

So naturalmente che una tregua in Afghanistan è molto più complicata, sia per la presenza diretta degli Usa e della Nato, sia per l'incancrenirsi della vicenda, ma non vedo altra strada al momento. E credo che siamo deboli se ci limitiamo a far risuonare il solo grido (nobile ma un po' unilaterale): "Andiamocene!". Lasciando nelle peste i popoli che abbiamo contribuito a cacciare nei guai.

Fini e il colonialismo Lo strappo resta a metà

Faccetta nera...

l'editoriale

di Andrea Colombo

In politica una gaffe ogni tanto non si nega a nessuno, si perdona facilmente. Però la magnificazione del colonialismo tricolore pronunciata da Gianfranco Fini, incidentalmente ex ministro degli Esteri, non la si può definire solo una gaffe, sia pur particolarmente incesciosa. E' qualcosa di diverso. E' il segnale eloquente di un vico cieco, politico ma ancor più culturale, dal quale la destra italiana, nonostante sforzi a volte encomiabili, non riesce a venir fuori. Ed è anche un indicatore preciso delle esitazioni e delle difficoltà anche personali nelle quali, oltre un decennio dopo Prodi, ancora si di-

di Vittorio Bonanni

Intervista a Del Boca: «Colonie italiane, un mito che fa ridere»

di Maria R. Calderoni

«Sua eccellenza Benito Mussolini autorizza l'uso di gas»

a pagina 42

batte il leader incontrastato di An. E' opportuno segnalare che l'argomento in questione, cioè la valutazione storica del colonialismo italiano, è particolarmente delicato e significativo: il che contribuisce a spiegare la goffagine con la quale Fini lo ha trattato, prima esaltando il ruolo italiano nelle colonie, destinato a essere oggetto "di una rivalutazione", poi tentando un'impossibile mezza retromarcia. Da un lato, infatti, il giudizio sul colonialismo tocca la parte nostalgica ed ex missina di An molto più da vicino di quanto non faccia quello sull'antisemitismo. A torto o a ragione, la campagna razziale è stata sempre considerata, da buona parte della base anche del vecchio Msi, molto più come un perdonabile cedimento alle richieste dell'alleato nazista che come un elemento originale e fondante del fascismo italiano. Tutt'altra cosa il colonialismo, l'esportazione della superiore civiltà italiana e occidentale nelle terre barbare d'oltremare. Quello sì che era un elemento costitutivo dell'identità fascista prima e missina poi.

Ma il vero punto critico è ovviamente un altro: riguarda il presente assai più del passato. Attraverso il giudizio sul colonialismo filtra una valutazione attualissima, politica e non certo accademica, sul presunto "conflitto di civiltà" odierno: slogan abitualmente interpretato da una fetta nazional-alleata ben più ampia di quella "nostalgica" come conflitto tra una civiltà, la nostra, e una selvaggia "inciviltà", quella degli "altri". E' a questi umori, diffusi nell'elettorato di An e in quello dell'intero centrodestra, che Fini guarda quando si è scagliato contro le condizioni in cui versano oggi le ex colonie italiane: la Libia, la Somalia, l'Etiopia. Senza soffermarsi un attimo sulle responsabilità dei paesi ex colonizzatori, l'Italia inclusa, nel determinare quelle condizioni.

Patto per la produttività: l'orologio fermo di Confindustria (e non solo...)

L'arroganza di Montezemolo e il riformismo menpeggista

l'articolo

di Giorgio Cremaschi

Il presidente della Confindustria con la sua proposta di patto per la produttività, ha ben chiarito cosa intende per ritorno della concertazione: un accordo che sanzioni un nuovo peggioramento della condizione di lavoro. Del resto è sempre stato così. La concertazione in Italia non è stata alternativa all'estensione della precarietà e della flessibilità, ma il veicolo attraverso il quale queste sono state normative e diffuse. Ora un nuovo patto dovrebbe mettere in discussione il contratto nazionale e il sistema degli orari. Il presidente della Confindustria, infatti, vuole che l'orario di lavoro aumenti di cento ore all'anno, che si lavori, senza discutere, il sabato, la domenica, la notte, quando serve all'azienda e che il salario sia sempre più variabile, in modo da poterlo diminuire quando l'azienda vuole risparmiare. Insomma si vuole una forza lavoro

meno pagata e totalmente a disposizione dell'impresa. Sono queste le stesse pretese che la Federmeccanica oppose nel contratto dei metalmeccanici, pretese che allora furono respinte da un grande movimento di lotta. Oggi il padronato torna alla carica e assieme alla sua piattaforma verso il lavoro conduce una vasta offensiva liberista verso la politica. Che viene diffidata dal mettere mano sull'economia e a cui si chiede invece di agire a senso unico a favore delle imprese, tagliando la spesa sociale e dirottando fondi e finanziamenti pubblici verso il privato. E cosa offre l'impresa in cambio di tutto questo? La crescita dei suoi profitti. Ecco la grande novità che ci propone il presidente di Confindustria: la centralità dell'impresa e del profitto come unica leva per la crescita.

Questi discorsi potevano essere fatti, e sono stati fatti, allo stesso modo quindici anni fa. Se c'è qualcosa che fa davvero arrabbiare oggi, è proprio che il dibattito sullo sviluppo economico e sociale del paese sia così regredito. Si parla e si discute come se, dall'inizio degli anni Novanta, patti e concertazioni varie non avessero prodotto la più drastica redistribuzione della ricchezza ai danni del lavoro assieme a uno dei più alti livelli di precarietà e flessibilità. E, nello stesso tempo, si ragiona come se questo disastro sociale non avesse accompagnato la caduta di competitività complessiva del sistema delle imprese. Non avevamo mai creduto alla sincerità dell'autocritica con cui Luca di Montezemolo era diventato presidente degli industriali, ora però non si finge neanche più. Si chiede semplicemente di ragionare come se uscissimo ancora dalle conquiste sindacali degli anni Settanta. Ma il presidente della Confindustria può agire così anche perché c'è un clima culturale e politico che dà forza alle sue rivendicazioni. Il segretario del partito dei Democratici di Sinistra si è subito affrettato a dichiarare il suo consenso alla proposta di Montezemolo.

l'articolo

di Vladimir Luxuria

Silvia Baraldini è stata definitivamente scarcerata. Fine pena. Per lei è scattato l'indulto. Questo giornale è stato tra i pochi - forse l'unico - a sostenere senza riserve l'indulto, e siamo molto contenti di averlo fatto. Se non altro per Silvia (ma non solo per lei). Alcuni dirigenti politici hanno commentato la notizia. Il Prc ha diffuso un comunicato gioioso, Russo Spina ha dichiarato la sua contentezza. Altre dichiarazioni sono arrivate da La Russa e da Storace (An, ex Msi). La Russa ha definito Silvia «il peggio della criminalità, del terrorismo e del paraterroismo». Storace si è chiesto, ironicamente, «se adesso gli troveranno anche lavoro alla faccia di tanti disoccupati onesti». Non c'è dubbio che La Russa e Storace siano rimasti, nel profondo dell'anima, assolutamente e violentemente fascisti.

Scarcerata la donna oggetto di una feroce persecuzione negli Usa. La destra insorge

Silvia Baraldini è libera Lasciateci dire: evviva l'indulto!

Quattro anni fa chiesi timidamente a Silvia Baraldini - quando stava agli arresti domiciliari a via del Babuino, prima che si trasferisse nel mio stesso quartiere in via del Pignone - di darmi la possibilità di raccontare tutto quello che lei mi aveva raccontato in lunghi anni di amicizia sulla sua vicenda umana fino alle vicissitudini giudiziarie. Lo chiesi timidamente perché mi sembrava di approfittare di un'amicizia, di una confidenza, di una fiducia: però ero convinta che il teatro potesse essere un luogo che servisse a far rivivere una tragedia spesso dimenticata; molti infatti pensavano con ignoranza che il caso Baraldini si fosse risolto, che il suo arrivo in Italia avrebbe significato la libertà; invece Silvia era agli arresti domiciliari e le veniva concesso solo il tempo strettamente necessario per svolgere il suo lavoro. Silvia non poteva

andare al cinema, al teatro, non poteva andare allo stadio a tifare per la sua Roma e non poteva andare in discoteca. Silvia mi rispose che non solo mi avrebbe concesso la possibilità di farsi raccontare a teatro, ma che lo avremmo scritto insieme a quattro mani il testo che poi è stato "My name is Silvia" con la regia di Emiliano Raya. Le interessava soprattutto di parlare della sua vicenda umana, di quegli affetti che spesso Silvia mi ha raccontato con le lacrime agli occhi mantenendo però quella forza e quella solidità che sono stati gli unici elementi della sua sopravvivenza. Sfido chiunque a sopravvivere nelle condizioni in cui lo ha fatto Silvia. Per Silvia è stato costruito un istituto carcerario a posta in completo isolamento, spinta 24 ore su 24 da microfoni e telecamere in una strettissima cella. Le si impediva di dormire: ogni 20 minuti un agente carcerario le puntava in faccia un fascio di lu-

ce della sua torcia elettrica per attuare la tecnica di tortura che si chiama "interruzione sistematica del sonno". A Silvia era impedito di avere delle tende di plastica per dividere una doccia dall'altra; tramite un sistema di illuminazione artificiale non le si consentiva di distinguere chiaramente i colori. Ancora adesso Silvia soffre per quelle perfidie, e le sue sofferenze si ingrandirono per la tragica scoperta del cancro (al seno e all'utero) che le è venuto durante l'isolamento. Oggi finalmente Silvia torna ad essere una donna libera e quando ho ricevuto nell'aula di Montecitorio la sua telefonata abbiamo riso e pianto insieme. Come abbiamo riso e pianto insieme alla fine della rappresentazione di "My name is Silvia" che una volta ho messo in scena privatamente per lei a casa sua. Forse - lo dico per chi crede - da qualche parte, in cielo, anche la mamma e la sorella stanno sorridendo.